

IL “ GENIO FEMMINILE” DAVANTI ALLE NUOVE SFIDE DELLA FERTILITÀ E DELL’INFERTILITÀ

PROF.SSA OLIMPIA TARZIA

Presidente W.W.A.L.F.

World Women’s Alliance for Life and Family

“Nella svolta culturale a favore della vita le donne hanno uno spazio di pensiero e di azione singolare e forse determinante: tocca a loro di farsi promotrici di un “nuovo femminismo” che, senza cadere nella tentazione di rincorrere modelli “maschilisti”, sappia riconoscere ed esprimere il vero genio femminile in tutte le manifestazioni della convivenza civile, operando per il superamento di ogni forma di discriminazione, di violenza e di sfruttamento”. (Evangelium vitae, n. 99).

Il ritrovare il termine “femminismo” nell’Enciclica mi suscitò non poche inquietudini.

Questo termine, infatti, non mi ha mai appassionato, anzi, veramente non mi è mai particolarmente piaciuto. Forse perché nonostante alcuni innegabili risultati positivi, ho sperimentato la strumentalizzazione di tale movimento da parte di una certa area culturale che, arrogandosi il diritto di parlare a nome di tutte le donne, ne ha fatto una bandiera ideologica per propagandare un’immagine di donna nemica della vita, ben lontana dalla realtà. Il femminismo che ho conosciuto, mentre si votava la legge 194/’78, che ha legalizzato l’aborto in Italia, urlava i suoi slogans martellanti, con l’aggressività e l’intolleranza tipica di chi non cerca vere soluzioni, ma vuole solo imporre la propria opinione. A distanza di 30 anni, un veterofemminismo, sempre più sclerotizzato, urla identici slogans con la stessa intolleranza di chi non vuole cercare vere soluzioni, ma continuare ad imporre il proprio modello culturale. Intanto è cresciuto il popolo della vita con migliaia di volontari, per la maggior parte, donne.

Qual è dunque il vero femminismo, il “genio femminile”? Da un lato il tentativo freddo e sistematico di spezzare la profonda alleanza tra donna e vita, con una rottura profonda nella psiche femminile, che segna il cuore, a volte irrimediabilmente, e impoverisce sicuramente l’umanità intera, come avviene sempre quando ad un bambino non è data la possibilità di nascere.

Bilancio ad oggi in Italia: 5 milioni di bambini cui si è impedito di vivere e centinaia di migliaia di donne ingannate, offese nella loro dignità. Dall’altro, il mettersi dalla parte della donna e della vita, insieme, scommettendo sulle inesauribili risorse che quella profonda alleanza porta con sé.

Bilancio ad oggi in Italia: 100.000 bambini aiutati a nascere e decine di migliaia di donne accolte e rispettate nella loro dignità.

Iniziai una lunga riflessione. Suscitai un largo dibattito nel nostro Paese e scrissi al Santo Padre per chiedergli se le conclusioni cui ero arrivata erano giuste e cioè che il *nuovo femminismo* era da considerarsi strettamente legato al tema della

difesa della vita e poteva esprimersi nella testimonianza di una profonda alleanza della donna con la vita. Nel discorso pronunciato nell'udienza del 22 maggio 2003 in occasione del 25° triste anniversario della legge 194/78, questa fu la sua risposta: “nella svolta culturale a favore della vita, specialmente a voi, donne, rinnovo l’invito a difendere l’alleanza tra la donna e la vita, e di farvi promotrici di un nuovo femminismo”.

Eravamo sulla strada giusta!

Nello stesso anno nasceva in Italia una forte iniziativa di donne alleate della vita, rappresentata dal “Manifesto del Nuovo Femminismo”. Nello stendere il testo del Manifesto, ho pensato alle donne coraggiose che hanno accettato responsabilmente la loro fecondità ed affrontato una maternità difficile e anche a quelle donne che le hanno aiutate a superare le difficoltà. Vi hanno aderito donne opinion leaders del mondo della cultura e dello spettacolo, donne impegnate nelle Istituzioni, dal Parlamento al più piccolo Comune e di diverse appartenenze politiche, donne del mondo accademico e del giornalismo e tutte le donne che vi si riconoscono.

Attraverso la WWALF, che mi onoro di presiedere, l’adesione al Manifesto si è estesa in oltre 50 Paesi nel mondo.

Io credo che il *nuovo femminismo*, per ciò che concerne la maternità, sia il mettersi dalla parte della donna e della vita, insieme, scommettendo sulle inesauribili risorse che quella profonda alleanza porta con sé e richiamando la società e le istituzioni all’assunzione di responsabilità che la tutela sociale della maternità comporta. Sono ben consapevole che il tema del *genio femminile* non tocca solo l’aspetto della maternità, ma è purtroppo vero che su tale versante si sta concentrando l’attacco più aspro da parte di chi pensa di averne l’esclusiva rappresentanza.

Certamente la tutela del diritto alla vita è un imperativo per tutti, uomini e donne, ma poiché su questo tema, il dibattito è prevalentemente condotto da quel veterofemminismo cui facevo riferimento, è necessario che emerga un nuovo femminismo, capace di esprimere una cultura sommersa, fortemente presente, ma senza voce.

Sostenere la coppia, la donna nel proprio ruolo di accogliere e accompagnare la vita è importante per l’intera società, che altrimenti sarebbe più povera di speranza e di futuro. Gli uomini politici per la più tacciono. E non è cosa buona. Gli uomini tutti devono capire che la battaglia in difesa del diritto alla vita non deve vedere differenze, né di sesso, né di religione, né di credo politico. Ma, per un consolidato e tacito accordo, lasciano questo territorio alle colleghe donne. E quelle che hanno spazio nei grandi mezzi di comunicazione – sempre le stesse – assumono i toni arroganti di chi si fa portavoce “delle donne” e continuano ad intrecciare i girotondi che avevano imparato quando, da giovani, militavano nelle file femministe, propagandando la liberazione sessuale, smerciando il loro stantio messaggio come qualcosa di nuovo, di moderno, di evoluto. E purtroppo molte di quelle che non hanno fatto parte di quella cultura e che su altre tematiche si

ritrovano su posizioni opposte, quando devono affrontare il tema della fertilità e dell'aborto si rifugiano in luoghi comuni, come se soffrissero di una sorta di complesso di inferiorità culturale, come se per una donna e ancor più per una donna politica, parlare a difesa della vita, del bambino concepito significasse essere "intolleranti, fondamentaliste, retrograde, ecc. ecc.". E così questa politica si allontana sempre più dalle persone. E così queste donne politiche si allontanano sempre più dal vissuto vero delle donne.

Dov'è dunque la novità, il contributo specifico, il *genio femminile*? Forse che non può estrinsecarsi in una politica a servizio della vita e della famiglia? Certo che può. Ma è una consapevolezza che deve essere dichiarata: le leggi contro la vita sono state una sconfitta per la donna e per l'intera società. E' una consapevolezza cui devono seguire fatti: mobilitazione generale delle coscienze e delle Istituzioni a sostegno della vita, della dignità della persona della donna, della famiglia . Nell'Evangelium vitae leggiamo un forte appello: "*Urge una generale mobilitazione delle coscienze e un comune sforzo etico per mettere in atto una grande strategia a favore della vita*".

I PRINCIPI NON NEGOZIABILI E LE NUOVE SFIDE SULLA FECONDITA' E SULLA VITA UMANA

"E' in atto una nuova ondata di illuminismo e di laicismo, per la quale sarebbe razionalmente valido soltanto ciò che è sperimentabile e calcolabile, mentre sul piano della prassi, la libertà individuale viene eretta a valore fondamentale al quale tutti gli altri valori dovrebbero sottostare".

Queste parole sono state pronunciate da Papa Benedetto XVI non all'indomani della vergognosa presa di posizione nei confronti della Sua visita all'Università "La Sapienza" di Roma, bensì un anno fa, nell'ottobre 2006, al Convegno Ecclesiale di Verona. C'è da riflettere sull'allarme lanciato dal Papa riguardo la pericolosità del laicismo, purtroppo così presente nel nostro Paese, ove, nel caso specifico, è stato possibile che una sparutissima minoranza, ideologicamente accecata e intollerante, in nome della "laicità del sapere" (!!!) abbia potuto porre il veto di parola al Prof. Joseph Ratzinger, nonché Vescovo della Diocesi di Roma, nonché Pontefice, guida spirituale di centinaia di milioni di persone nel mondo. Ma la nostra indignazione di laici (nel senso vero del termine) e di cattolici sarebbe vana, se non considerassimo un aspetto ancor più inquietante, che ci offre una specifica chiave di interpretazione su quanto avvenuto. Sui muri di Roma, infatti, nei giorni precedenti alla visita del Papa all'Università, campeggiavano manifesti con la scritta: "194 motivi per dire no".

Mi torna alla memoria il parere contrario espresso dalla commissione dei premi Nobel alla candidatura di Giovanni Paolo II per il Nobel per la pace. Il veto assoluto fu posto dalla componente femminile, del tutto favorevole all'aborto....Non si può non cogliere un collegamento: Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, entrambi Papi per la Vita, entrambi "*pericolosi*" testimoni di una fede amica dell'intelligenza e, per questi motivi, entrambi considerati, dalla

stupidità laicista, pericolosi testimoni della vera laicità, capace di guardare all'oggettività dell'evidenza scientifica che riconosce il piccolo bambino concepito non un "progetto di vita", né un "fatto politico" o un "invenzione della chiesa", bensì un nuovo individuo della specie umana, dotato, sin dal concepimento, di una sua personale e irripetibile identità genetica e autonomia biologica. Un figlio, insomma! Il più piccolo, il più debole, il più indifeso figlio della comunità umana, poiché non si vede, non si sente, non può scendere in piazza per far valere il suo diritto a nascere e, soprattutto, non vota.. .

Questi fatti ci ricordano che siamo immersi in una cultura dominante laicista, che offende la dignità umana, banalizza la sessualità e usa le sue strategie e i suoi attacchi più forti proprio dove la vita umana è più debole, alle sue frontiere: all'alba e al tramonto, alla vita prenatale e alla vita terminale, attacchi sferrati congiuntamente alla vita e alla famiglia. Mai come in questi ultimi anni, infatti, la questione etica del diritto alla vita e della difesa e promozione della famiglia fondata sul matrimonio sembrano essere al centro del dibattito culturale e politico di molti Paesi. In realtà è un dibattito solo apparente, perché culturalmente domina un laicismo assolutista e intollerante, che non ammette di essere contrastato e rifiuta il dialogo, accusando i cattolici di imporre la loro visione, la loro morale a chi cattolico non è. Si invoca lo "Stato laico", dimenticando che uno stato laico affonda le proprie radici nei diritti umani, primo tra tutti il diritto alla vita; dimenticando che il riconoscimento della famiglia quale società naturale fondata sul matrimonio non è un'opinione della Chiesa, ma, oltre che appartenere alla legge morale naturale, un'affermazione presente in molte costituzioni, in quella italiana esplicitata all'art.29.

. E' una sorta di *ipnosi collettiva* che confonde le menti e le coscienze, che annulla la capacità di discernimento tra bene e male e paralizza la conseguente, necessaria, e moralmente vincolante, azione tesa a proclamare e promuovere il bene e smascherare e combattere il male. Bene e male che non possono essere soggettivamente opinabili.

Vi sono infatti principi non negoziabili, ben espressi nella "Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici in politica"(novembre 2002), del Cardinal Joseph Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, che ricordava il fondamentale insegnamento del Concilio Vaticano II: *"Quando l'azione politica viene a confrontarsi con principi morali che non ammettono deroghe, eccezioni o compromesso alcuno, allora l'impegno dei cattolici si fa più evidente e carico di responsabilità. Dinanzi a queste esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili, infatti, i credenti devono sapere che è in gioco l'essenza dell'ordine morale, che riguarda il bene integrale della persona. È questo il caso delle leggi civili in materia di aborto e di eutanasia che devono tutelare il diritto primario alla vita a partire dal suo concepimento fino al suo termine naturale. Allo stesso modo occorre ribadire il dovere di rispettare e proteggere i diritti dell'embrione umano. Analogamente, devono essere salvaguardate la tutela e la promozione della famiglia, fondata sul*

matrimonio monogamico tra persone di sesso diverso e protetta nella sua unit  e stabilit , a fronte delle moderne leggi sul divorzio: a essa non possono essere giuridicamente equiparate in alcun modo altre forme di convivenza, n  queste possono ricevere in quanto tali un riconoscimento legale. Cos  pure la garanzia della libert  di educazione ai genitori per i propri figli   un diritto inalienabile, riconosciuto tra l'altro nelle Dichiarazioni internazionali dei diritti umani".

A volte, anche nella comunit  cristiana, qualcuno obietta o addirittura manifesta un certo imbarazzo rispetto ai ripetuti e forti interventi del Papa e del Magistero della Chiesa sul tema della difesa della vita, della fecondit , della famiglia.

Ritengo che questo atteggiamento, giustificato come caratteristico di un "cattolico adulto", in verit  denoti un cattolicesimo infantile.

Il richiamo alla coscienza individuale che viene portato a motivazione, infatti, rischia di tradursi facilmente in una sorta di autoreferenzialit . Perch ,   vero che la formazione di una coscienza retta, matura, libera e responsabile fa parte del cammino personale di ogni cristiano, ma   altrettanto vero che, senza un costante confronto con la verit  e il bene oggettivi, non pu  dirsi al riparo da interpretazioni soggettive e relativistiche.

E dove attingere, per un giusto discernimento, se non al Magistero della Chiesa?

La Chiesa, come Madre e Maestra, ha non solo il diritto-dovere di esprimersi sui temi "eticamente sensibili", ma ha anche il compito di indicare alle coscienze dei singoli, credenti e non credenti, la via del bene e della verit , di illuminarne il cammino con la sua sapienza e di incoraggiarne l'azione col suo invito alla speranza.

IL LINGUAGGIO MISTIFICATORE: QUELLO CHE ALLE DONNE NON DICONO

Nell'attuale dibattito culturale e sociopolitico sui temi della fertilit  e dell'infertilit , viene utilizzato anche un certo tipo di linguaggio, come veicolo del proprio pensiero.

Nell'Evangelium Vitae Giovanni Paolo II ci ricordava la manipolazione del linguaggio. Ne sono esempio, anzich  la parola "aborto" l'uso di "interruzione volontaria di gravidanza" (legge 194/78 che ha legalizzato l'aborto in Italia), i "diritti riproduttivi" alle Conferenze del Cairo e di Pechino per nascondere campagne di contraccezione e aborto di massa, la "contraccezione d'emergenza" per contrabbandare metodiche abortive per contraccettive, "procreazione assistita" quando si tratta di fecondazione artificiale e potremmo fare altri mille esempi.

E' quella che potremmo definire un'*antilingua*: anzich  una parola se ne usa un'altra che   di minore impatto sulla coscienza.

Manipolare il linguaggio non   una cosa banale: manipolando il linguaggio si manipolano le menti e le coscienze, come drammaticamente descritto nel romanzo di George Orwell,

Questa operazione sta procedendo con una strategia precisa ed è talmente sottile che a volte rischiamo anche noi di usare termini di antilingua, senza accorgercene ed ha una ricaduta molto pericolosa quando raggiunge le giovani generazioni che si aprono alla vita, all'affettività e si interrogano sulla propria fecondità. E' una vera e propria "emergenza educativa".

OSCURANTISMO O AVANGUARDIA?

"La Spagna si situa così all'avanguardia dell'Europa e del mondo" dichiarava una donna: Maria Teresa Fernandez de Vega, portavoce del governo Zapatero, a proposito della legge governativa che permette alle coppie omosessuali di contrarre matrimonio civile a tutti gli effetti e poter accedere così anche all'adozione dei bambini. Quello che mi ha maggiormente colpita in questa dichiarazione non è stato tanto il merito della questione (anche se sulla medesima avrò modo più avanti di parlare), quanto la menzione del concetto stesso di avanguardia espresso dalla signora de Vega. Perché se si parla di "avanguardia" la mia mente corre a Samuel Beckett, a Karlheinz Stockhausen, ad Andy Warhol, solo per citare alcuni di quelli che l'avanguardia l'hanno fatta sul serio nel campo dell'arte. Ma questo termine ha informato di sé anche altri settori dell'umana conoscenza, come quello della scienza: il primo trapianto di cuore del Prof. Barnard, altro che se è stato avanguardia, giusto per citare un fatto. In qualunque contesto lo si voglia calare, il termine "avanguardia" è sempre sinonimo di sviluppo, ci dà un'idea di prima linea verso il progresso, nella cultura e nella scienza. E per questo trovare la parola "avanguardia" nelle dichiarazioni della signora De Vega mi ha francamente inquietata. E il motivo della mia inquietudine è stato: davvero tali provvedimenti legislativi sono da considerare avanguardia e sviluppo per la cultura e la società occidentali di inizio terzo millennio? Citando solo alcune dei disegni di legge approvati cui faceva riferimento la De Vega, è possibile affermare che ottenere divorzi dopo soli sei mesi se solo un coniuge lo richiede (i mesi diventano due se entrambi i coniugi sono d'accordo), depenalizzare l'eutanasia, rendere la pratica dell'aborto nelle prime settimane un optional per cui alla madre lo Stato non ha il diritto neanche di chiedere spiegazioni, riconoscere giuridicamente il matrimonio tra persone omosessuali e concederne la possibilità di adozione, autorizzare la ricerca scientifica senza alcun limite sugli embrioni umani; tutto questo, dicevo, può autorizzare una donna, esponente governativa, a dire che il suo Paese rappresenta l'avanguardia in Europa e nel mondo?

La mia risposta è un secco, deciso, convinto no, e da questo "no" vuole partire il mio ragionamento: il riconoscimento, cioè, di avere il diritto di affermare che esiste una concezione di progresso civile diversa, molto diversa da quella della Signora De Vega. Tale diritto, quando ad esempio trattiamo temi come la difesa della vita e della famiglia, in questa nostra epoca viene spesso negato dal laicismo imperante cui facevo prima riferimento, dal quale anzi è spesso

considerato una sorta di “fissazione” dei cattolici, in cui viene, per gentile concessione, permesso di credere, purché privatamente, all’interno delle segrete stanze dei conventi. Ma sono convinta che affrontare il tema della scienza e della tecnologia rispetto ai nuovi scenari, non assume il giusto significato se non si pone al centro l’uomo, la persona umana. Va affrontata con serenità ma con determinazione e chiarezza la questione etica e antropologica del diritto alla vita. A volte ho l’impressione che tra i cattolici vi sia una sorta di “complesso di inferiorità culturale”. A volte sembra che le accuse immancabili di essere “oscurantisti, medioevali, talebani” che ci vengono rivolte quando parliamo in difesa del diritto alla vita, abbiano sortito il loro effetto intimidatorio.

A chi ci accusa di essere antidemocratici perché imporremo la nostra morale ad un stato laico, bisogna avere il coraggio di rispondere che il diritto alla vita non ha e non deve avere colore nè religioso nè politico: Il piccolo bambino concepito non è un “fatto politico” non è un “invenzione della chiesa”: è un figlio! Il più piccolo, il più debole, il più indifeso figlio della comunità umana. Ciò premesso, il “popolo della vita”, come Giovanni Paolo II ci chiama nell’*Evangelium vitae*, è chiamato però ad una testimonianza più forte. Come rassegnarsi di fronte ai 53 milioni di aborti all’anno nel mondo? Chi, se non il popolo della vita, potrà essere la voce di chi non ha voce, del più piccolo dei nostri fratelli, che, nei Paesi in cui è permesso, rischia di essere vivisezionato, buttato in un lavandino se, malauguratamente “non perfetto”, considerato non degno di vivere, in quanto la sua “qualità di vita” sarebbe inaccettabile? Che ruolo ha la donna in tutto questo? Mi piace qui ricordare una grande donna: Madre Teresa di Calcutta, la quale, nel ricevere il Premio Nobel per la pace, nel suo discorso a tutti i governanti del mondo, affermò “Quale pace se non salviamo ogni vita? L’aborto è la più grande minaccia alla pace nel mondo”.

IL RELATIVISMO ETICO

La cultura dominante cui faccio riferimento si poggia su una linea di pensiero molto diffusa: il relativismo etico, cui Papa Benedetto XVI, ancora cardinal Ratzinger, faceva spesso riferimento. Non è qualcosa di teorico che studiano i filosofi, ma è terribilmente concreto, si respira come l’aria, ha invaso tutti i contesti, anche i nostri, è quel terribile “*secondo me*” che nega l’esistenza di un bene e di un male oggettivo e lascia invece tutto alla *coscienza individuale*, alla *verità individuale*.

La tesi di fondo su cui poggia il relativismo etico è, infatti, propriamente la seguente: il bene e il male non esistono: ognuno, secondo la propria coscienza, decide, valuta ciò che, secondo lui, è bene o male. Conseguenza di questa tesi: non esistono norme morali valide per tutti. Ulteriore conseguenza: (ed ecco il dibattito cui prima facevo riferimento) i cattolici vogliono difendere la vita e la famiglia? Lo facciano, ma non impongano la loro morale a chi non è cattolico! Quante volte quando ha parlato il Papa o il Magistero (ma anche chiunque di noi) a difesa della vita e della famiglia fondata sul matrimonio si è sollevato un coro scomposto: “ Ah, cos’è questa invadenza dei cattolici e della Chiesa nello Stato

laico?” Si invoca la laicità dello Stato, ma, a chi dice questo, noi dobbiamo rispondere con chiarezza che uno Stato laico si basa sui principi democratici che traggono origine dai diritti umani e qual è il primo dei diritti umani? E’ proprio il diritto alla vita, perché se io non vivo non posso esercitare nessun altro diritto; dunque uno Stato laico deve difendere il diritto alla vita! E’ un suo compito. Che poi io, come cattolica, a quella vita dia un valore aggiunto, perché credo che nessuno di noi è al mondo per caso, perché credo che c’è un disegno d’amore su ciascuno di noi, questo capisco che è un fatto di fede, che non posso imporre, anche se cercherò di diffonderlo nel mio apostolato; ma che invece il diritto alla vita sia un valore laico, che non ha e non deve avere appartenenza o colore, né religioso né politico, questo deve essere chiaro e dobbiamo sempre ribadirlo.

Il primo principio della laicità consiste nell'andare alla ricerca del bene senza pregiudizi, in spirito di massima apertura e disponibilità verso gli altri, abbandonando il vecchio significato illuministico di «laicità», (intesa come divisione e contrapposizione tra Stato e Chiesa), che mira a ridurre la religione a mero fenomeno privato. Solo così è possibile uscire dalle secche nelle quali ci si trascina, soprattutto in Italia, tutte le volte in cui vengono denunciate vere o presunte ingerenze e tutte le volte in cui viene invocata, a torto o a ragione, la laicità. Laicità significa libertà di servire tutti da credenti.

In Italia, come altrove in Europa, esiste una “questione laicità”, perché questa libertà è costantemente messa in discussione. La questione della laicità consiste nel fatto che lo Stato fa molta difficoltà a riconoscere tale libertà, cioè a permettere, ad esempio, che coloro che svolgono un servizio pubblico (nelle scuole, nei consultori, ecc.) rivolto a tutti, lo possano fare da credenti. Lo può “concedere”, ma solo se costoro si adattano al suo *codice politico*. Dunque è la politica che, rivendicando un suo (preteso) primato sulla società civile, detta le condizioni etiche ai mondi vitali delle famiglie. La libertà, il servizio alla persona e alla famiglia, la fede religiosa sono concessi ai cittadini, anziché essere riconosciuti come loro diritti originari. Il che modifica e distorce il senso della libertà, il senso del servizio e il suo fondamento religioso.

FERTILITA', INFERTILITA' E SERVIZIO ALLA VITA

La responsabilità verso l’amore coniugale comporta anche il servizio alla vita, in quanto la *fecondità è il segno e il frutto dell’amore coniugale*. E’ particolarmente importante rilevare l’interiore e vivificante legame che esiste tra l’amore degli sposi e la loro fecondità: questa non è “altro” dall’amore che costituisce i “due” in “una carne sola”, bensì è questo stesso amore in una sua intrinseca ed ineliminabile dimensione, quella del suo “donarsi” supremo sino a far sorgere una nuova vita umana, nella quale la reciproca donazione coniugale trova il suo sigillo e matura il suo frutto. Nella fecondità l’amore di donazione degli sposi sperimenta il grado più alto della sua imitazione e collaborazione con Dio Creatore e Padre:

l'amore di donazione degli sposi condivide la dignità e la potestà di trasmettere la vita umana. (*Familiaris Consortio* n.28)

Circa il servizio alla vita, quale compito fondamentale dell'amore coniugale, si pongono oggi problemi nuovi rispetto al passato:

Il momento storico che stiamo vivendo, almeno in Occidente, è quello caratterizzato dal crollo della natalità. Al di là poi e attraverso questo fatto si è sviluppata una mentalità contro la vita, per la quale la vita umana è considerata non tanto come un dono ed una benedizione, quanto come un pericolo da cui difendersi. Se si volessero cercare le cause di questa mentalità, cause peraltro numerose e complesse, due emergerebbero con particolare forza. Il controllo delle nascite, che giunge fino al rifiuto della nuova vita, è radicato nella paura di fronte al futuro e nella cultura dell'avere.

La paura del futuro che spesso si configura in termini di vera e propria angoscia, riguarda la sicurezza economica, l'ordine della convivenza civile, la possibilità educativa, ecc. La cultura dell'avere poi conduce all'egoismo e al consumismo, che ostacolano il dono generoso della vita.

Inseriti in questo contesto, non possiamo porre il problema della regolazione delle nascite senza renderci conto dell'attuale mentalità contro la vita.

Per recuperare il valore della vita umana è necessario riscoprire tutto il contenuto della responsabilità nell'uso della sessualità maschile e femminile.

Sappiamo bene quanto l'aver separato il significato unitivo da quello procreativo, ha portato nel tempo ad una separazione profonda: da un lato la contraccezione, quale atto unitivo che esclude quello procreativo e dall'altro la fecondazione artificiale, quale atto "procreativo" che esclude quello unitivo. In questo senso l'*Humanae vitae* è stata realmente un'Enciclica profetica.

La Chiesa ha un suo linguaggio in tema di natalità e non vi può rinunciare, parla infatti di "regolazione delle nascite" e non di "controllo": la regolazione, infatti, può significare non solo la limitazione ma anche l'espansione della natalità, mentre il controllo (così come di fatto viene inteso ed attuato) significa solo la limitazione, spesso spinta sino all'estremo del rifiuto del figlio. (*Gaudium et spes*, n.50)

Certamente la fecondità dell'amore coniugale non si esaurisce nel dono della vita fisica: si esprime e si attua in molte forme di fecondità spirituale, tra le quali emerge l'intera opera educativa.

La fecondità spirituale, come contenuto più profondo del servizio alla vita, può aiutare non poco quei coniugi che sono provati ed afflitti dalla sterilità fisica: in un certo senso, proprio questa prova e questa sofferenza diventano un appello più forte perché l'amore coniugale non rinchiuda la coppia in se stessa ma la apra al dono di sé agli altri, secondo le molteplici forme di servizio richieste dalle concrete circostanze della vita. Tra queste si pongono anche l'adozione e l'affidamento.

LE NUOVE SFIDE E GLI ASPETTI EDUCATIVI DELL’AFFETTIVITA’

La tendenza diffusa nella cultura dominante di considerare la relazione con l’altro un ostacolo alla realizzazione del soggetto e dei suoi diritti individuali, ha portato, nel tempo, all’estensione di fenomeni che sono sotto gli occhi di tutti, quali separazione, divorzio, denatalità, aborto chirurgico e chimico, fecondazione artificiale, eutanasia.

Il grave rischio di fronte al quale oggi ci troviamo è che esiste una sorta di “ipertrofia” dell’affetto, con tutta la componente emozionale ed istintuale che esso comporta, spesso ridotta a puro sentimentalismo, a “ciò che si sente”, a saturazione di un bisogno; tutto ciò a discapito degli aspetti valoriali, l’oblatività, la gratitudine, la prospettiva di senso, la progettualità.

In risposta al diffuso individualismo, incapace di pensare la “relazione”, cioè di pensare a ciò che lega tra di loro le persone, è necessario che la comunità cristiana proponga la via dell’incontro con l’altro, come percorso privilegiato di maturazione e realizzazione personale. Percorso al centro del quale si colloca la famiglia.

Parlare di relazionalità della vita affettiva significa uscire da una logica egocentrica e proiettarsi in una prospettiva affettiva che parte dalla propria storia personale; richiede tempi lunghi. Non è un “pronto all’uso”.

Un’autentica vita affettiva (fiducia, speranza) non può, per sua natura, essere disgiunta da una dimensione etica (lealtà, giustizia).

Alla luce di ciò, nell’ottica di un servizio sempre più pieno ed efficace alla persona, alla coppia e alla famiglia, è necessario fare alcune considerazioni, poiché il grave rischio su esposto chiama in causa direttamente le responsabilità educative. Basti pensare al delicato tema dell’educazione della sessualità, strettamente connesso al tema dell’educazione alla vita: *“La banalizzazione della sessualità è tra i principali fattori che stanno all’origine del disprezzo della vita nascente”* (Evangelium vitae, n. 97).

L’enfasi sugli aspetti emotivi a scapito di quelli della responsabilità ha effetti dirompenti anche sulla concezione stessa di famiglia, spesso ridotta ad una qualsiasi forma di relazione umana basata su intimità ed affetto. Da qui la teorizzazione di forme di legame “leggero”, che consentano di usufruire dei diritti tipici del matrimonio, ma rifiutano di impegnarsi in aspetti quali il vincolo di una promessa, il compito generativo e sociale della relazione di coppia.

Certamente costruire una famiglia è molto più impegnativo che vivere insieme, perché il matrimonio porta con sé un carico di doveri e responsabilità, deve affrontare spesso difficoltà economiche, sociali e lavorative. E’ paradossale, dunque, che, di fronte a questa realtà, anziché tutelare e incentivare chi liberamente sceglie di costruire una famiglia, in molti Paesi occidentali, si tenti di aggirare il problema sul piano legislativo, riconoscendo realtà più “deboli”.

E’ ben noto che le leggi hanno sempre una ricaduta culturale, educativa o diseducativa, che influenza e orienta il costume. E’ chiaro che ove vi fosse un

riconoscimento giuridico delle unioni di fatto, queste sarebbero più facilmente accettate dalla società, dando pertanto alle giovani generazioni un segnale culturale e morale estremamente negativo.

Verrebbe data legittimazione e giustificazione ai problemi che oggi molti giovani vivono di fronte alle scelte della vita: insicurezza, incapacità di assumersi responsabilità, volubilità e instabilità emotiva.

Il Papa si è spesso soffermato sul tema dell'educazione della persona, della formazione dell'intelligenza, della libertà e della sua capacità di amare, considerandola una questione fondamentale e decisiva: *“Da questa sollecitudine per la persona umana e la sua formazione vengono i nostri no a forme deboli e deviate di amore e alle contraffazioni della libertà, come anche alla riduzione della ragione soltanto a ciò che è calcolabile e manipolabile. In verità, questi no sono piuttosto dei sì all'amore autentico, alla realtà dell'uomo come è stato creato da Dio.”* (Convegno Ecclesiale della Chiesa Italiana, ottobre 2006).

E' indispensabile, dunque, promuovere l'educazione all'affettività, al dono di sé, ad una sessualità responsabile, poiché sono i presupposti fondamentali per una mentalità aperta alla vita. E attuare politiche familiari concrete che favoriscano questi percorsi.

Certo, non bisogna dimenticare che i primi educatori sono in genitori, in quanto detengono il primario diritto e dovere educativo.

L'educazione dell'affettività si origina infatti nella vita familiare, ove è più consono creare un clima di accoglienza e favorire la possibilità di comunicazione e di relazione. *“I genitori, avendo donato la vita ed avendola accolta in un clima d'amore, sono ricchi di potenziale educativo che nessun altro detiene: essi conoscono in un modo unico i propri figli, nella loro irripetibile singolarità e, per esperienza, possiedono i segreti e le risorse dell'amore vero”* (dal Sussidio Pastorale “Sessualità umana: verità e significato” promulgato dal Pontificio Consiglio per la Famiglia).

Non c'è dubbio che la cultura dominante influenza fortemente le giovani generazioni, particolarmente nell'età adolescenziale, dunque, parallelamente alla formazione affettiva dei giovani, vanno intraprese azioni formative e di aiuto nei confronti dei genitori, ad esempio per quanto concerne il rapporto tra libertà e responsabilità.

Questo rapporto diviene particolarmente significativo nel campo della sessualità umana, che, *nella sua espressione matura, caratterizza la persona per la capacità di vivere il dono di sé* (Sessualità umana: verità e significato, nn 16, 34; Catechismo, 2349) vocazione che esiste per ogni cristiano prima di una possibile vocazione specifica al matrimonio o alla vita consacrata.

Ma la famiglia, nel suo compito educativo e di accoglienza alla vita deve anche essere sostenuta. *«Se è vero che l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia, si deve riconoscere che le odierne condizioni sociali, economiche e culturali rendono spesso più arduo e faticoso il compito della famiglia nel servire la vita.*

Perché possa realizzare la sua vocazione di “santuario della vita”, quale cellula di una società che ama e accoglie la vita, è necessario e urgente che la famiglia stessa sia aiutata e sostenuta. Le società e gli Stati le devono assicurare tutto quel sostegno, anche economico che è necessario perché le famiglie possano rispondere in modo più umano ai problemi. Da parte sua la Chiesa deve promuovere instancabilmente una pastorale familiare capace di stimolare ogni famiglia a riscoprire e vivere con gioia e con coraggio la sua missione nei confronti del Vangelo della vita» (Evangelium vitae n. 94).

L'INFLUENZA DEI MASS MEDIA

Oggi ci troviamo di fronte ad una quantità e varietà di messaggi culturali, spesso contraddittori ed equivocanti che i vari tipi di mass-media (con la forzatura dello spettacolo ad ogni costo) rovesciano sui giovanissimi, con una efficacia di suggestione cui mai prima d'ora l'umanità era stata sottoposta. Se consideriamo la facilità con cui circolano idee differenti che vengono ripetute senza alcuna personale elaborazione, così come gli atteggiamenti ed i comportamenti che si manifestano a tutti i livelli ed ambienti, non possiamo evitare un senso di sgomento per lo spettacolo di confusione e disorientamento. Si ha la sensazione che la società stia camminando verso una pericolosa decadenza non solo del costume ma, cosa più grave, del pensiero. Si stanno perdendo le regole del pensare.

Quale la causa profonda? La manipolazione delle menti, cui prima facevo riferimento, è di gran lunga il pericolo più grave che corrono oggi le giovani generazioni. Sintomo della pericolosità della situazione è il progressivo affievolirsi dell'abitudine all'approfondimento personale dei concetti e dei problemi di natura intellettuale, morale e sociale; un soggettivismo nei giudizi e nei comportamenti esteso a chiunque, con la ovvia conseguenza, sul piano morale, dello smarrimento dei valori ai quali riferirsi; effetto ultimo e insieme origine di tali fenomeni è l'offuscamento della nozione stessa di verità, diffuso specialmente tra i giovani. Equivoci, ambiguità, alterazioni dell'informazione scientifica, assurdità mascherate in vario modo, sono propinate a getto continuo, col risultato che la gente capisce sempre meno cosa è secondo ragione, cosa è vero, cosa è falso. Si arriva a non sapere cosa è la “verità”. È invalso l'uso di dire “mia verità”, “sua verità”. Si trascura il confronto tra le opinioni perché si è acriticamente insinuata l'idea che tanto l'una valga l'altra e a nulla serve confrontarle. Da qui la diffusione di un falso concetto di “tolleranza”, che sta diventando “indifferenza di fronte alle scelte”.

Sappiamo bene che può riuscire assai difficile scoprire la verità, per cui bisogna cercarla assiduamente e con umiltà; ma che possano essere vere asserzioni contrastanti è pura follia. È urgente quindi operare per squarciare il fitto velo degli equivoci che minaccia la nostra civiltà e per reagire alla manipolazione ideologica in corso.

Sappiamo che molti comportamenti derivano da messaggi elaborati culturalmente, discendenti da condizioni di vita, impostazioni educative, linee filosofiche, progetti socio-politici di organizzazione della società. Essi trovano un humus favorevole su cui impiantarsi e mettere radici nell'esperienza vissuta quotidianamente dai singoli, dai bambini, dagli adolescenti, dai giovani.

Agli educatori è affidato l'impegnativo compito di discernimento culturale ed etico al fine di favorire nella persona in crescita il formarsi di una coscienza retta, matura, libera e responsabile e orientarne i comportamenti.

Concludendo

Le sfide culturali in corso sui temi eticamente sensibili ci presentano un panorama di possibili stravolgimenti epocali. Non ho timore di usare il termine "epocale", poiché la sfida è letteralmente tale. E' in corso un violento attacco congiunto alla fede e alla ragione e, è inutile nascondere, al pensiero cristiano. Ideologia laicista, poteri forti, cultura di morte, potenti interessi economici, si fondono in una micidiale miscela che, sotto le scintillanti sembianze di emancipazione e libertà, stilla un nettare velenoso che sta raggiungendo con rapidità il suo obiettivo di anestetizzare le coscienze

La nostra generazione può compiere una svolta epocale nella direzione della non discriminazione tra essere umani, nati e non nati, delle pari opportunità tra forti e deboli, tra ricchi e poveri, tra sani e disabili. E a questo processo storico e culturale cui tutti uomini e donne possono partecipare, la donna può dare un contributo fondamentale: nel portarlo a termine o, drammaticamente al contrario, nel distruggerlo. Ecco il *nuovo femminismo*: essere sempre dalla parte della vita, per ritrovare se stesse, per generare una società più matura e più giusta, per aiutare altre donne ad essere libere di accogliere la vita. Occorre coraggio, perché se non abbiamo coraggio, il nostro compito apostolico è già finito prima di cominciare. Erano dodici, ma non molte di più erano le femministe, quando hanno cominciato!

allegato

MANIFESTO del NUOVO FEMMINISMO

Nella molteplicità dei rapporti umani esiste una profonda e unica alleanza: quella che lega la madre al proprio bambino non ancora nato. Se si punta su quest'alleanza, se si aiuta la donna a volgere lo sguardo verso il figlio concepito e ad ascoltare la sua voce "silenziosa", si restituisce alla donna il suo specifico ruolo nell'accoglienza alla vita, nel prendersi cura dell'altro, soprattutto del più debole e indifeso, del più emarginato, del più povero tra i poveri, come Madre Teresa definiva il piccolo bambino non ancora nato. Se, al contrario, si spezza questa alleanza, si va ad incrinare profondamente uno degli equilibri più importanti che stanno alla base stessa dell'umanità. Questa alleanza, a volte straordinariamente coraggiosa, spesso vissuta nel silenzio, è troppe volte sovrastata dal frastuono prodotto da poche voci ma molto amplificate che, assumendo posizioni radicalmente contro la vita, si arrogano il diritto di parlare a nome di tutte le donne.

Crediamo sia maturo il tempo per un nuovo femminismo

È una cultura che sta cambiando. È una consapevolezza che è sempre più personale, convinta, coraggiosa, capace di farsi carico di tante attese di "liberazione" presenti nell'universo femminile: liberazione dalla menzogna sulla vita nascente, liberazione da una pervasiva cultura di morte, liberazione dai luoghi comuni falsi e ingannevoli sull'emancipazione femminile, liberazione dagli ostacoli culturali, sociali, politici, economici e giuridici che si frappongono tra la donna e il figlio concepito. Convinte che la maternità rappresenti un valore sociale che le istituzioni sono chiamate a tutelare, riteniamo fondamentale:

- accogliere e sostenere le donne lasciate sole di fronte ad una maternità inattesa per operare, insieme a loro, una reale tutela della maternità che garantisca loro la libertà di non abortire
- perseguire tutte quelle iniziative che, a livello culturale e di opinione pubblica, siano idonee a promuovere la tutela della vita nascente.